



Corrispondenze, lettere, money orders debbono essere esclusivamente indirizzati "Cronaca Sovversiva", P. O. Box 678 - Lynn, Mass.

Minime della Guerra

Italia. — Bisogna lastricarla di morti e di milioni la via di Trieste, altrimenti non ci si arriva.

Le spese della guerra, se sia lecito prestar fede alle statistiche ufficiali, attingerono dal Maggio al Dicembre del 1915, un totale di due miliardi duecento e sette milioni di lire, cui vanno ben inteso aggiunti seicento milioni della preliminare preparazione, raggiungendosi così nei primi sette mesi di guerra la spesa complessiva di due miliardi ottocento cinque milioni di lire.

Tre miliardi, una miseria! L'Inghilterra ne ha spesi trenta, venti la Francia, trentasei la Germania, tredici l'Austria, a contar grosso ché in totale sono cento ventiquattro miliardi e quattro milioni complessivamente.

I morti, i feriti, gli invalidi non si contano: potete librarvi fra i duecentomila ed il milione di caduti: al governo, di quella robbaccia importa così poco, che il numero complessivo delle vittime fino ad ora non ha voluto dare.

È grave soltanto per risultati; giacché pur vittoriosi su tutto il fronte i nostri eserciti non sono andati a tutt'oggi oltre dieci miglia dalla frontiera. E se si deve andare a Fiume od a Bolzano, eh, ce n'è della strada da fare, ce ne vogliono due miliardi! e della carnaccia da cannone!

Inghilterra. — La borghesia, giova riconoscerlo, è previdente, e dal momento che la guerra, degradando l'individuo a cieco automatico strumento di devastazione e di strage, oblitera ogni senso morale, fuga ogni scrupolo e ne serve il calcolo cinico, provvede a riseminar la marmaglia nella grassa putredine delle iperboliche carneficine.

In Inghilterra, per esempio, a la rimonta proletaria urge dal pergamo, dalla tribuna, dalle agenzie apposite, nei pubblici spettacoli, nei grandi giornali: "Perché non vi sposate l'eroe, fanciulle d'Albione?" È un po' stroncato, sgualcito parecchio, mutilato anche, il reduce dai campi di Fiandra, di Persia o del Corno d'Oro, è vero; ma è l'eroe a cui la patria deve la salvezza e voi... l'amore... quando di mutilazioni non abbia subita l'estrema, quella di Belisario e di Narsete.

E dar figli alla patria minacciata è il più sacro dei doveri.

A la rimonta, a la rimonta!

L'arcivescovo di Canterbury reclama al governo l'abolizione della marca di bollo di mezza sterlina senza della quale ogni atto di matrimonio è nullo, ed ha ingiunto ai vescovi dipendenti dalla sua diocesi che i diritti al matrimonio ecclesiastico, che sono oggi di due sterline, siano ridotti a mezza sterlina e non più quando si tratti di marinai e di soldati di buona volontà. Ut hominem plantent! come diceva il vecchio Diogene: purché piantino, purché fecondino il germe vile del diseredato mansueti e necessario.

Germania. — Nei feudi esausti dei due Kaiser teutonici si procede nella contingenza, come in tutto il resto, col rito sommaro, colla procedura marziale: ogni tassa di matrimonio è abolita e la coniugazione si fa in blocco. Le cerimonie individuali portavano via un tempo prezioso, il tempo avaro dell'istruzione militare frettolosa, contrariando gli ordini, turbando le esigenze delle mobilitazioni immediate ed imprevedute.

Gli ufficiali hanno protestato esigendo l'abbreviazione dei termini e dei riti: niente pubblicazioni! L'egida della livrea o della giberna val meglio d'ogni cauta guarentigia dello stato civile; ed il matrimonio per compagnie è più sbrigativo

delle doppie superflue cerimonie individuali.

Si fa la razzia delle donne nubili, disoccupate o vedovate — ce ne sono tante, oggi! — si portano in fronte al pelottone di scapoli arrovelati dalla clausura e franchi — nella quasi certezza di non tornar più — da ogni preoccupazione. Cinque minuti di riposo! per l'assortimento, l'intesa definitiva, mentre un furiere registra, paio per paio, l'armento coniugato; e mezza giornata di licenza per la legale consumazione del matrimonio, per la semina, per il rifornimento delle caserme o delle galere del domani.

Mezza giornata: è anche troppo!

Simpatie, scrupoli, sentimenti, confidenza, libertà di elezione, dignità personale, diritto della natura, condizione, orgoglio, sorriso ed alito dell'amore. Sono leziosaggini tollerabili negli scioperati ozii della pace. Se ne trascurano ben altri in tempo di guerra!

La guerra vuole soldati, ne miete a centinaia di migliaia, a milioni; e bisogna rifarli, bisogna ricreerli per custodire il bottino o maturare la rivincita; bisogna domani riaffollarli sul selco, intorno all'incudini, ai forni, sul remo, alla libidine dei rinnovati arrembaggi: **Su la groppa delle femmine soggiogate ed ignude inarchi il guerriero, turgidi, il maschio vigore e la foia bestiale!** Ne la belletta del rigagnolo mieterà fra vent'anni l'imperatore un altro e più vigoroso esercito di bruti.

Chi avesse in animo di mettere in dubbio la verità dell'episodio atroce, consulti le corrispondenze dell'"Associated Press" al "Boston Globe"; vedrà che il rito osceno, il saturnale immondo, in Austria, in Germania ed in Inghilterra, infuriano dall'ottobre scorso.

Miracolo civile della guerra fascinatrice!

Francia. — Una volta, contro questo strazio dell'anima e delle carni proletarie insorgevano nel nome di dio i preti, nel nome della rivoluzione i socialisti, nel nome dell'internazionale i sindacalisti. Erano tutti contro la guerra... in tempo di pace.

Non appena la pace è andata travolta, per la gloria di dio e della civiltà, per la salvezza della repubblica o del re, per la più grande patria o per la inviolabilità dell'ordine, si sono schierati per la guerra tutti quanti; contro la pace non solo, ma contro la rivoluzione; e contro i rivoluzionari che non hanno voluto tradirla, con più fele ed acrimonia che non ne rovescino su "i barbari" d'oltre frontiera.

Così che se pei preti, e fino ad un certo punto teorico ed evangelico, si spiega, e si potrebbe spiegare forse colle ragioni intime e colla politica funzione del socialismo o del sindacalismo; non si spiega né si concilia più coll'espresso, preciso, cos'ante pensiero ed atteggiamento dei socialisti e dei sindacalisti.

"Noi siamo risolti, e deve essere risoluto con noi il partito socialista a buttar fra le gambe degli eserciti in marcia la rivoluzione. In faccia ai cannoni che si vogliono trascinare alla frontiera bisogna gridare con tutta la nostra forza: **Non si passa, non si passa!**" strillava Jules Guesde avantieri, quando ancora non era assunto alle magistrature supreme della repubblica né coltivava la temeraria speranza di attingerle. E vi faccio grazia per oggi della prosa energumena e petroliera di Hervé e di Briand, di Ferri, di De Ambris e di Labriola.

Non era dunque che un ricatto il loro. Il proletariato, la sua martire vita, la sua fede, i suoi affetti, i suoi diritti, le sue

rivendicazioni, le sue angosce non hanno di una preoccupazione, di un brivido, incespato mai l'anima ribalda dei vermigli arruffoni.

Imperversavano sul nemico ammiccandogli, ruffiani, dalla retroguardia; e mentre incontro gli avventavano immiseruolata ed agguinzagliata la muta ringhiosa ed avida degli straccioni, ne mettevano all'incanto gli odii gli sd-gni e le rivolte; ed al canile l'hanno ricondotta mansueta e rassegnata non appena dall'altra riva il nemico li ha abbarbagliati d'una medaglietta, d'una sinecura d'un pugno di marenghi irresistibili.

L'hanno precipitata, legata piedi e mani, all'ammazzatoio. E dell'incetta marmalda hanno presentato il conto; e se lo sono fatto pagare in contanti: i trenta scicli di Giuda l'Iscairiota.

Un grande quotidiano del mattino pubblicava recentemente, a Parigi, le vando grugniti e scandali, la lista dei giornali che a lanciare l'ultimo prestito nazionale si sono pasciuti alle greppi del-

la Borsa e dei fondi segreti, ed hanno fatti dell'abnegazione in misura del salario.

Ve n'è d'ogni tinta: v'è la *Croix* ultracattolica, il *Figaro* legitimista, il *Temps* ufficioso che si sono pappati rispettivamente tra quindici e trentamila franchi: c'è l'*Action Française*, *Le Bonnet Rouge*, del più acceso radicalismo, che hanno toccato cinquemila franchi di sbruffo, caduno. E v'è tra il pesce minuto, per mille franchi, anche la *Bataille Syndicaliste* che è andata avantieri sommersi nell'abbandono e nella vergogna.

Tutta la gamma!

Ne liquida di riputazioni usurpate, di fedi equivoche, di cos'ienze elastiche, di caratteri fragidi, la guerra! E se non avesse ingoiato altro, se non avesse altre conseguenze che di affrancare dal rosso famelico pidocchiume il proletariato internazionale, noi alla guerra benediremo delle due mani: il proletariato farebbe da sé, per tutti.

D sgraziatamente, costa altro: troppo. **Mentana.**

Avevamo per questo numero apprestato del recente sciopero metallurgico di Youngstown, O., fatti, cifre, note; con qualche commento nostro: ma giova forse attendere che sulle cause determinanti e sui caratteri insoliti di quell'agitazione si faccia miglior luce, e si disperda il venticello che vorrebbe deformarne il senso, svalutarne l'insegnamento.

Ci rivarremo al numero prossimo.

Tutto.... e Nulla

Il paese dia nuove e maggiori prove di parsimonia di disciplina di rinuncia! Non bisogna dimenticare che la guerra impone sacrifici a tutti: chi dà la vita, chi l'opera sua, chi la ricchezza....

Sono parole di un economista, di un finanziere, di un professore di un ex ministro del re, dell'on. Francesco Saverio Nitti, il quale non coltiva intorno all'esito ed alla durata della guerra illusioni pericolose: "vincerà questo terribile conflitto chi sia disposto in maggiore misura al sacrificio, vincerà chi in questa notte negra delle anime avrà più sicura fiducia dell'alba che deve spuntare."

Parole, parole, parole! ed in volgare dicono senza tanti riguardi: "la guerra vuol durare altri due o tre o quattro anni. Disponetevi a fronteggiarla dando il sangue il boccon di pane, la pena e la dovizia.

Il governo coi regi decreti del 9 Gennaio corrente sul censimento del grano e del granturco — e colla comminatoria di un anno di reclusione e di diecimila lire di multa a chiunque pel proprio mantenimento durante i dodici mesi dell'anno, destini più che tre quintali di grano o di granturco — mostra di convalidare le stesse necessità: economia abnegazione disciplina.

Tre virtù che nè tre quintali annui di grano o di granturco — sempre che ci siano! — troverebbero la loro più rigida espressione. Perché tre quintali di grano o di granturco equivalgono ad un dipresso trecento chili di pane o di polenta; mica più.

Ed allora il conto è piano: se il lunario ha trecentosessantacinque giorni tutti gli anni, i contadini della patria, che un chilo di pane o di polenta si soffiano via senza pericolo d'indigestioni nelle ventiquattro ore, si troverebbero a mangiare giusto giusto dieci mesi dell'anno e.... a far vacanza negli altri due, ad offrire su gli altari della vittoria oltre che il sangue dei figli e l'angoscia dei cuori, due mesi all'anno di eroici digiuni.

È così?

— La guerra impone sacrifici a tutti! commenta l'on. Nitti; ed è giusto se il valore del sacrificio non debba misurarsi alla consapevolezza ed alla spontaneità.

La guerra impone sacrifici a tutti; ed il proletariato tutti i sacrifici affronta e paga.

Potrebbe dar di più?

Tutto il suo patrimonio è nelle braccia e le dà; tutta la sua ricchezza è nel boccone di pane (quando c'è), e lo dà; tutta la sua vita, tutto il mondo dei suoi affetti e delle sue speranze è nella compagnia, nei figli che dal suo grembo sono nati; e di quella dà singulti ed ambascie, di questi dà il sangue e la forza: non tiene per sé che gli occhi per piangete.

Gli rimane altro?

Niente! ha dato tutto il poveraccio a cui nessuno ha dato mai nulla, riducendosi igno come un verme, pur avendo davanti a sé la certezza che dalla vittoria gli verranno soltanto maggiori triboli e guai.

Ha dato tutto. Ed alleggerito del vitico e della bisaccia leva intorno la fronte che solca l'orgoglio, umido l'occhio che irradia l'intima soddisfazione e l'ineffabile gioia del dovere compiuto, a cercare chi il sacrificio affronti con disinteresse pari al suo, con abnegazione uguale alla sua; chi abbia dato quanto lui.

Altri danno la vita, altri molti che dalla culla alla scuola all'accademia al fronte ebbero carezze e baci, maestri e scuole, sapere e cure, onori e gradi. Da la patria ebbero, a la patria rendono. Nella coppa vermiglia dei rischi la guerra mesce speranze e lusinghe d'onori di trionfi di gioie di glorie.

Debbono: pagano. È giustizia elementare!

Altri dà gli inui il peana le diane e le sagre dell'estro commosso; l'entusiasmo che prorompe, e travolge su l'ara degli olocausti l'inerte ed ottuso armento delle vittime necessarie; su per l'orme insanguinate della guerra altri, pietoso, i caduti raccoglie e compone sui letti bianchi, ne le bianche corsie dell'ospedale,

ravvivando del sorriso divino gli sguardi perduti lacrimosi lontani, raccogliendo delle pie mani sororali le labbra divaricate della ferita orrenda al ritmo ed al palpito de la vita e della speranza rinate.

Danno l'ora dell'ozio sapiente e ne colgono allora ed inchini e medaglie; rinascono un'ora dall'accidia sazia e morosa, sentono rifluire pulsare fervida turgida per ogni vena, la prima volta forse! la voluttà e l'orgoglio del vivere. Godono.

Non mietono i servi che angoscia e ruina.

Eppoi, sono i nababbi che danno il vagone di grano o di patate, di lana o di farina o di tabacco; che danno alla croce rossa palazzi e ville, che sottoscrivono milioni al prestito nazionale, e, in fondo, non danno nulla: nè la pelle che val poco, nè la fatica che varrebbe ancora meno; nè la ricchezza come comanda S. E. l'onorevole Francesco Saverio Nitti.

Non danno nulla! Anzi....

Pel soldo che buttano si pigliano la lira, per la crosta che abbandonano alla vedova ed all'orfanello si rivalgono di uno scudo su la pigione, sul chilo di pane, su lo zucchero o sul petrolio, con un profitto del duecento per cento traverso l'usura scandalosa; così come pagano sessanta o settanta lire l'obbligazione del prestito che riscatteranno a cento.

Fanno un'avida ignobile speculazione di borsa; riscuotono su ogni fornitura la camorra esosa che mascherano di filantropia ipocrita ed imbellettano d'abnegazione tricolore.

Non danno la ricchezza, no: danno la pelle nostra, il sangue nostro, il nostro boccone di pane; investono negli apulati ladri il sudore e il sangue che nella schiavitù feroce e adunca ci hanno spremuto; e quello che nelle geremiadi di Francesco Saverio Nitti dovrebbe essere "il sacrificio di tutti" non è che il sacrificio nostro; e quella che nel cimento spavento vorrebbe apparire l'unione sacra delle conserte abnegazioni, non è, oltre il velo degli epicedii arruffianati, che l'abisso insuperato, l'antitesi irreconciliabile: il servo che della sua vita, della sua pena, dei suoi amori e delle sue angosce tesse agli epuloni la vittoria e la gloria, la porpora e l'aureola, l'inesausta dovizia delle bestie da soma, della carne da cannone, de la carne da piacere, è solo! spogliato e disperso: di là non danno nè una lacrima nè un bacio.

Ghigna beffardo dai patriottici appelli di Francesco Saverio Nitti lo scerno: un'amara e sola verità ne traluce: la guerra durerà assai, due, tre, quattro anni ancora, forse; e ne pagheremo noi, noi soli gli schiavi, i malnutriti, i pella-grosi, di sangue di lagrime di stenti, il tributo immane e sciagurato.

Noi soli!

Sempre che, sotto la sferza, non rianodino sdegni e rivolte nel concorde impeto a fucilarla, accendendo la sola guerra che sia degna del sacrificio, del bottino e di noi: la rivoluzione sociale che su l'onta millenaria ci riscatti al pane all'amore alla libertà.

Mariuzza

I tiranni non regneranno per sempre, e neppure i sacerdoti della iniqua religione: essi stanno sull'orlo di quel fiume possente le cui onde hanno essi colorato di morte; esso è alimentato dai profondi di mille valli, intorno a cui schiuma e infuria e si gonfia: e le loro spade e i loro scettri io vedo galleggiare, come resti di naufragio, sui marosi dell'eternità.

P. B. Shelley.